

Segue dalla prima

Ma Bush ha il pudore e l'intelligenza politica di apparire ai suoi cittadini grave e occupato a governare. Annuncia che sposterà decine di migliaia di soldati americani, e che costruirà nuove armi, un modo per comunicare al mondo che, se riletto, intende aprire nuovi fronti e dedicarsi a nuove guerre. Berlusconi e Blair fanno festa. La signora Blair ha certo ricevuto il solito esagerato gioiello che, con grazia e delicatezza, Berlusconi abitualmente regala a mogli e amanti degli amici in visita, come ha testimoniato varie volte in tribunale, non smentita, la teste Arfosto. Tony Blair è stato definito dalla stampa del suo Paese "Tony lo scroccocone", ed è stato ammonito a non andare a fare le feste "al nuovo Mussolini". Ma quella inglese è la normale stampa libera, audace e maleducata dei Paesi democratici. Parla a nome dei cittadini e nessuno la controlla. La stampa italiana è un po' meno libera. Come Mussolini nella battaglia del grano, o nelle stravaganti e

Avvicinandosi a Berlusconi, oltre a fare una brutta figura, Tony Blair è andato lontano dalla realtà, lontano dai fatti

Ci hanno detto che i due hanno «seriamente discusso» i problemi dell'Iraq. È stato solo un reality show, e dei più tristi

# Ostaggi, imboscate, aragostine

FURIO COLOMBO

piumate uniformi che si disegnava da solo, Berlusconi va in giro in bandana e camicia oversize - mentre gli assaltano i soldati nell'inferno di Nassiriya - perché sa che la squadra di giornalisti che lo segue, lo narra, lo filma durante il suo regime-vacanza (lui lavora soltanto quando si tratta di fare soldi per la ditta) sarà fatalmente contagiata dal miracoloso tocco di euforia, dal clima genuino di festa. I sudditi gioiscono per la gioia del sovrano. E il sovrano esibisce tutto il

privilegio arbitrario e assoluto della sua stravaganza che non guarda in faccia nessuno. Lo fa perché può. E può perché controlla da solo tutta la televisione. E può perché ha fatto capire in modo molto chiaro alla parte di stampa che non possiede che lui non dimentica mai i gesti di riguardo. Ma anche il contrario. E allora via, ai fuochi d'artificio, nella stessa notte, alla stessa ora dell'imboscata di Nassiriya. Ma nessuno rivolgerà domande a Berlu-

sconi sulla carnevalata di mezza estate. Né gli domanderanno in modo incalzante e implacabile se è vero che il giornalista americano rapito a Nassiriya era appena stato espulso - e dunque abbandonato al pericolo - dalla base militare italiana per avere documentato in un video l'ambulanza (con persone inermi e una donna incinta) distrutta, sia pure per errore, dal fuoco italiano. A differenza degli americani e degli inglesi, che devono vedersela con una stampa che

non dà tregua, le autorità italiane negano e basta. E non sarà certo un primo ministro come Berlusconi ad avviare un'inchiesta. Berlusconi è occupato a far festa a se stesso, in bandana e camicia oversize con il pretesto di accogliere l'amico "scroccocone". Sa che la sua stampa e la sua televisione non lo costringeranno a rendere conto all'opinione pubblica italiana. Noi dovremo contentarci delle dichiarazioni di Palazzo Chigi. D'altra par-

te Palazzo Chigi è sede di niente, perché il governo, ai tempi di Berlusconi, lui se lo dirige da casa. Tony Blair è più imprudente. Anche i suoi soldati sono in stato di assedio. Non possono far finire la guerra che hanno cominciato e non possono tornare a casa. Ma lui - Tony lo "scroccocone" - è andato a fare festa in Sardegna, passando di porticciolo in porticciolo, dal finto teatro romano al fitto bosco di cactus, nel mondo fiabesco (il mondo di Hansel e Gretel, ovvero di bambini in pericolo, ha detto il "Times" di Londra) di Berlusconi, come se fosse in visita esotica al sultano del Brunei. Avvicinandosi a Berlusconi, oltre a fare una brutta figura, Tony Blair è andato lontano dalla realtà, lontano dai fatti, dalle vicende vere del mondo. Ci hanno detto che i due hanno "seriamente discusso" i problemi dell'Iraq. Bastava guardarli in faccia i due Blair in vacanza a carico del sultano con la bandana, per sapere che, in quel luogo, in quel mondo, con quell'ospite, non potevano discutere nulla di serio. È stato solo un reality show, e dei più tristi.

Inflabili nel chiedere alla Gran Bretagna di sacrificare le sue aspirazioni e le sue risorse imperiali per ottenere in cambio il loro aiuto. Le alleanze stipulate all'epoca della guerra si dissolsero per fare spazio al sistema bipolare della Guerra fredda. Un sistema che venne percepito come pericoloso, ma che, a conti fatti, si dimostrò stabile. Quando alla fine l'Unione sovietica collassò, gli Stati Uniti si ritrovarono ad essere l'unica superpotenza esistente. Un ruolo gradito a molti americani, ma che a molti altri creò disagio. Quando venne l'11 settembre, diversi storici dell'Impero Britannico di orientamento revisionista e alcuni amici israeliani dell'amministrazione Bush spinsero perché venisse fatto un uso aperto del potere egemonico degli Usa al fine di imporre un nuovo tipo di imperialismo mediorientale. Prendetevi l'Iraq e fatene una base da cui dominare il Grande Medio Oriente, dissero. Oggigiorno, con gli stati canaglia e con quelli in rovina c'è bisogno di disciplina e solo un forte impero americano può garantirlo, aggiunsero. Altri affermarono addirittura che lo stesso mantenimento dell'ordine mondiale dipendeva dal potere americano. Senza tale potere, la società globale del XXI secolo avrebbe rischiato di cadere nel "caos politico", con una corsa sfrenata al riarmo da parte delle nazioni europee, del Giappone e dell'Iran, con una probabile guerra nella penisola coreana (e chissà in quanti altri posti ancora), e con una smodata proliferazione nucleare. Fu di questo tono il monito di Zbigniew Brzezinski, l'ex con-

sigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter. Il suo successore nell'amministrazione Bush, Condoleezza Rice, ribadì che un sistema internazionale multipolare (storicamente, la norma), fondato su diversi grandi centri di potere, si sarebbe tradotto in un invito permanente alla guerra. La pace potrà essere assicurata, disse, solo se un'alleanza di democrazie a guida americana dominerà il sistema internazionale. Queste discussioni precedettero l'invasione dell'Iraq e contribuirono ad alimentare una cieca fiducia che il potere americano fosse in grado di imporre tutto ciò che avrebbe voluto. L'esplosione di violenza seguita all'invasione e la resistenza irakena, in costante crescita, nonostante gli sforzi dell'America, ha inferto un colpo terribile alla fiducia internazionale nelle capacità e nel potere americani. Tra coloro che hanno incoraggiato l'invasione irachena, invocando una nuova Pax americana, dopo la Pax britannica del XIX secolo, c'è stato lo storico britannico Niall Ferguson, che adesso insegna alla New York University. Dopo le conseguenze catastrofiche della vittoria in Iraq, Ferguson si è subito ricreduto e ha deciso che gli americani non possiedono le capacità necessarie a diventare imperialisti. Lo storico non solo ritiene che manchino le capacità politiche e individuali ne-

# Chi ha tradito l'America

WILLIAM PFAFF

la foto del giorno



Una immagine di Khaled Usta, nove anni, bambino palestinese ucciso a Nablus

cessarie a creare un impero, ma è giunto alla conclusione che la stessa nazione americana ha i "piedi di argilla" e che presto perderà il suo dominio a livello internazionale. Nell'ultimo numero della rivista «Foreign Policy» scrive che ci sono tre "deficit strutturali" che porteranno al fallimento delle ambizioni "quasi imperiali" dell'America. Essi sono: la dipendenza dal capitale straniero per alimentare il consumo nazionale; la carenza di mezzi militari veramente utili (gli Stati Uniti sono pieni di mezzi inutili: per combattere le guerre spaziali, ecc...); la "mancanza di attenzione" o l'incapacità dell'America di raggiungere, e mantenere, un punto di vista condiviso su obiettivi di lungo termine. Dopo avere bocciato quell'impero americano su cui, fino a pochi mesi fa, aveva riposto così tante speranze, oggi Ferguson predice al mondo un triste futuro di anarchia fatto di «imperi in declino e fanatismo religioso, di saccheggi e razzie endemiche... di stagnazione economica e di ritirata delle civiltà in poche enclaves fortificate». Questo accadrà, afferma lo storico, perché non c'è più nessuno che possa governare il mondo. La Cina è in crisi politica ed economica (e poi, la Cina desidera davvero governare il mondo? Il mondo è pronto ad essere governato dalla Cina?). La popolazione europea cresce troppo lenta-

mente ed è troppo anziana perché l'Europa possa farsi carico del mondo (le previsioni demografiche sono però assai poco affidabili, dal momento che per cambiarle basta che la gente, per ragioni imponderabili, si metta a fare più figli). Infine, la civiltà islamica è troppo divisa (e, bisogna aggiungere, scientificamente, tecnologicamente ed economicamente indietro) perché possa nascere un nuovo impero islamico. Il mondo si trova dinanzi a un vuoto di potere che lo condurrà a nuovi Secoli Bui. Tutto ciò, è ovvio, ha ancora meno senso dell'idea iniziale che gli Stati Uniti stessero per diventare i "benevoli dominatori" del mondo. Si tratta di pseudo-storia, tanto più pericolosa in quanto influisce sul modo di pensare della classe politica. Nel corso degli ultimi dieci anni, Washington ha considerato non solo alla moda, ma anche importante parlare di "scontro di civiltà", "fine della storia", "Marte contro Venere", "guerra al terrorismo", "con noi o contro di noi" ed "egemonia/impero globale", tutti travisamenti grossolani. Grazie ad essi, oggi stiamo tutti peggio. Invece di questi begli slogan, Washington avrebbe fatto meglio ad imparare alcune piccole, utili cose sul mondo in cui vive, sulla storia religiosa e sulla struttura sociale del Medio Oriente, sulla sua antropologia e civiltà, sulla natura politica del conflitto israeliano-palestinese. Ma soprattutto avrebbe fatto bene a ricordare che l'aspirazione originaria dell'America fu quella di combattere l'impero. © 2004 Tribune Media Services International traduzione a cura di Domenico Lusi

segue dalla prima

## Che cosa ci aspettiamo da Kerry

Egli sforzi che compiono per condizionarli, anche nel calore di una battaglia elettorale tutt'altro che conclusa. Quali sono le ragioni di questo atteggiamento che potrebbe sorprendere i frettolosi teorici (non tutti americani) di un definitivo declino europeo secondo cui gli Stati Uniti (non solo Bush), dopo la fine della guerra fredda, ormai guardano soltanto al Medio e all'Estremo Oriente? Certo, finché il petrolio non sarà sostituito da altre fonti energetiche, qualunque amministrazione statunitense dovrà tutelarne l'accesso, né potrà ignorare gli effetti della sfida terroristica sulle dinamiche della politica interna americana. Per questo, malgrado la sua candidatura sia stata segnata dalla rivolta contro la guerra, Kerry è obbligato ad affermare, con qualche oscillazione, che l'impegno in Iraq non sarà abbandonato. In compenso egli concentra il fuoco sulle modalità con cui Bush ha portato avanti la sua politica estera e, al di là di esse, sul suo tutt'altro che splendido isolamento, sull'inefficienza di un atteggiamento unilaterale che a noi italiani dotati di memoria storica ricordano un linguaggio non dissimile («l'Italia farà da sé») e che nemmeno la più grande potenza del mondo è in grado di sostenere a lungo, come dimostrano esperienze pur dissimili come la guerra del Vietnam e il dopoguerra iracheno. Ce lo insegnò a suo tempo lo storico inglese Paul Kennedy con la sua *Ascesa e declino delle grandi potenze* (o, due secoli prima di lui, il suo connazionale, Edward Gibbon, storico del declino di un'altro impero, quello romano). Sotto il fuoco del terrorismo, di fronte alle ambascie di un dopoguerra che assomiglia sempre di più a una guerra senza fine, con una opinione pubblica insofferente dei sacrifici che essa comporta, nessun presidente degli Stati Uniti, nemmeno quello in carica, può permettersi il rapporto che egli instaurò con gli alleati europei all'epoca di una guerra che appariva ineluttabile e trionfante anche a coloro che la osteggiavano. Oggi persino Bush adotta un'altro linguaggio, quello di Colin Powell, e lo sfidante si proclama detentore di un valore aggiunto costituito da una maggiore disponibilità dei tradizionali alleati europei e della minore ostilità di quegli altri paesi, musulmani e non, che hanno visto con sfavore le durezze formali e sostanziali dell'unilateralismo dei neoconservatori, ideologi della presidenza in carica. È del tutto evidente che un multilateralismo segnato dalla leadership americana potrebbe costituire un approccio naturale per una presidenza Kerry, in grado di riportare le tradizionali insistenze per un maggiore *burdensharing* o condivisione degli oneri di una politica pur sempre definita a Washington da parte degli altri paesi industrializzati, in primo luogo europei. Una prospettiva tentante per chiunque occupi la Casa Bianca

che, però, potrebbe rivelarsi insufficiente per riequilibrare i rapporti transatlantici e, nel lungo periodo, costruire un mondo più equo e, perciò, più pacifico. Di fronte a simili ipotesi e alle inevitabili incertezze determinate dalle elezioni presidenziali e dalle dinamiche terroristiche, più che scrutare la sfera di cristallo, sarebbe opportuno che, da questa parte dell'Atlantico, ci si sforzasse di definire i propri interessi in gioco per poi essere in grado di proporre all'alleato d'oltre oceano una prospettiva comune, in grado di misurarsi con la volontà e con i problemi del resto del mondo, a cominciare da quel 80% della popolazione che dispone del 20% delle risorse, con le responsabilità e le sfide che ne derivano ai privilegiati che noi siamo. In primo luogo occorre non illudere gli interlocutori statunitensi sulla possibilità di evitare il consolidamento dell'Unione Europea. La tecnica collaudata di *divide et impera*, cui nemmeno la presidenza Clinton seppe rinunciare, ma soprattutto le spinte nazionalistiche che ritardano il processo di unificazione europea, prima o poi sono destinate a cedere di fronte agli imperativi di rappresentanza democratica e di interessi comuni che lo originano e lo alimentano. I tempi sono incerti, ma il moto di convergenza, talvolta carsico, è continuo. È questa la lezione di

cinquant'anni di storia europea. La prima e principale scelta di una nuova presidenza americana potrà essere quella di sostenere, rinunciando ai vantaggi di breve periodo risultanti dagli sforzi dei precedenti amministrazioni di giocare sulle divisioni intraeuropee. Si tratta di un test significativo della volontà di John Kerry di tornare a una precedente politica legata ai nomi di Truman, Kennedy e Johnson, cui nemmeno il repubblicano Eisenhower venne meno. Sospinti dalle idee degli amici washingtoniani di Jean Monnet, veri ideologi della politica estera americana del dopoguerra (Kennan, Marshall, Ball, per fare alcuni nomi: che differenza rispetto ai neo conservatori di oggi!), essi ebbero la forza di sottrarre la loro politica europea ai soli dettami della contrapposizione connivente tra Est e Ovest. L'idea guida del piano Marshall legava gli aiuti alla cooperazione tra europei e la stessa Comunità Europea di Difesa, bocciata dal parlamento francese, fu concepita e sostenuta senza la preoccupazione che è diventata un'ossessione, dopo la caduta del Muro di Berlino: quella di non permettere la costituzione di un polo europeo all'interno dell'Alleanza Atlantica. Certo, era più semplice sostenere il grande disegno di una futuribile unità per un'Europa prostrata dall'esito di una guerra mondiale e divisa dalla guerra fredda, soggetto di una «partnership tra eguali»,

consacrata da John Kennedy nel suo discorso di Philadelphia, di cui si potevano soltanto scorgere i contorni (il trattato di Roma era stato appena firmato). Più semplice che non per l'America di oggi, sia pure guidata da un Kerry che non da Bush, accettare l'inevitabile mutamento degli equilibri di potere mondiali che comporterebbe il pieno protagonismo politico di una realtà demografica, finanziaria ed economica costituita dall'Europa di oggi. Un'Europa che, proprio per la sua prossimità storica e istituzionale, non può essere militarmente intimidita come un qualsiasi Stato canaglia; consapevole dei suoi interessi strategici non sempre convergenti con quelli di Washington; portatrice di una diversa sensibilità nei confronti del resto del mondo (il Medioriente è un buon esempio) e nella stessa lotta al terrorismo, con un rifiuto sempre più netto dei cosiddetti danni collaterali della cosiddetta chirurgia umanitaria. Un rapporto più paritario obbligherebbe gli Stati Uniti a ripensare la propria politica nei confronti delle istituzioni multilaterali, come non a caso sta già avvenendo nell'Organizzazione mondiale del commercio ove l'Europa, nel bene e nel male (si pensi a Cancun), si presenta con una voce unica, comunque distinta e non di rado in contrasto con quella degli Stati Uniti. Un'Europa più unita costituirebbe un colpo mortale al *Washington consensus* nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale che già scricchiolano sotto il peso di recenti insuccessi, dalla Russia all'Indonesia. Una presidenza Kerry che fosse sollecitata su questa strada da una più corposa presenza europea sarebbe costretta a sciogliere il nodo gordiano che Harry Truman aveva deciso alla conferenza di San Francisco, affermando che il suo Paese si impegnava a sottoporsi alla disciplina e alle regole delle istituente Nazioni Unite. Scelte tutt'altro che facili, a ragione o a torto ritenute impossibili nel corso di una campagna elettorale, per chi aspira a guidare il Paese più forte del mondo che, tuttavia, nel dopoguerra iracheno, ancora una volta saggia i limiti della propria potenza. E che, così facendo, potrebbe scoprire, oltre che i problemi e gli oneri che ne conseguono, anche i vantaggi di un'Europa più adulta, non sempre pronta a scattare allo schiocco delle dita dell'occupante della Casa Bianca, tuttavia capace di concordare, ove possibile, linee comuni di fronte alle sfide della governabilità globale. Conosco l'obiezione a questo ordine di ragionamenti: tutto ciò dipende innanzitutto da noi, europei e anche italiani. Dalla nostra capacità di sacrificare il particolare al progetto comune la cui realizzazione non può esserci regalata da oltre oceano, *octroyé*, concessa dall'alto, come si dice in francese. Se questo è certamente vero va pur detto che una tappa essenziale della costruzione di un'Europa più unita sta nella sua capacità di proporre a Washington un vera svolta, nel momento in cui se ne presentasse l'occasione, piuttosto che rifluire in una perpetua oscillazione tra subalternità e diniego, in attesa delle sue decisioni.

Gian Giacomo Migone

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosed Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 17 agosto è stata di 142.326 copie</p>	